

Jovanotti
rompe clamorosamente con Pippo Baudo e accusa
«Non mi adeguerò a questo dittatore»
La replica: «Il ragazzo impari a stare al mondo»

Venticinque
anni fa nascevano i mitici «Velvet Underground»
il gruppo più originale
della storia del rock. Il racconto dei protagonisti

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Il pendolo della sinistra

MILANO «La forza di un movimento politico sta nei suoi legami con un popolo, con la sua storia, le sue radici, le sue tradizioni. Il principale problema della sinistra oggi è quello della sua riproduzione sociale, della sua riproduzione attraverso le generazioni». La riflessione di Michael Walzer, filosofo della politica, docente a Princeton (*Institute for advanced studies*), che abbiamo incontrato durante un suo viaggio in Europa, continua a sfomare idee utili per definire le condizioni di una ripresa della sinistra dopo gli eventi di questi anni. L'autore di *Esodo e rivoluzione* (che ha segnato anche con forza la sua appartenenza alla cultura ebraica) e di *Storie di giustizia*, il teorico della critica sociale che si colloca al centro della disputa, negli Stati Uniti, tra liberali e comunisti, l'esponente di quella tendenza democratica e socialista che si riflette nelle pagine della rivista *Dissent*, concentra oggi la sua attenzione sulla forza con la quale sono cementati nei popoli certi tratti non materiali, come l'appartenenza etnica, la tradizione, la religione, che sopravvivono ai peggiori trattamenti, come è accaduto nell'Europa dell'Est. E ritiene che le difficoltà delle idee progressiste, soprattutto negli Stati Uniti, abbiano a che fare con questi meccanismi che trasmettono convinzioni politiche insieme all'identità storica.

Negli Stati Uniti la discussione, nel campo della teoria politica, è dominata dal contrasto tra «comunismo» e «liberalismo», tra una cultura che ha le sue radici nella comunità e un'altra che ha le radici nell'individuo. Che cosa può venir fuori in futuro da questa battaglia di idee?

Non so che forma ha preso questa discussione in Italia, ma negli Stati Uniti mi sembra che abbia raggiunto il punto di un reciproco esaurimento, nel quale la semplice polarità, liberalismo contro comunismo non è più in grado di cogliere ciò che è più interessante per entrambe le parti. A me sembra che questa discussione sia una «non-discussione» perché non esiste alcuna «comunità americana», alcuna tradizione politica che si possa invocare e che non sia sostanzialmente liberale. Perciò io non posso immaginare un «comunismo americano» che non sia costretto a incorporare i valori del liberalismo insieme a qualsiasi

altra cosa e gli voglia scoprire nel comunitarismo. Non c'è alcuna ragione di fare una scelta tra i due versanti perché è del tutto evidente che abbiamo bisogno di entrambi.

Dopo le vicende di questi mesi nei paesi dell'Est la riflessione della sinistra e sulla sinistra va aggiornata, e di molto, in tutto il mondo. Vediamo qual è il problema principale della sinistra negli Stati Uniti.

Una delle cose che mi hanno colpito di più nel passato più recente è che una sinistra laica, liberal - ma il discorso vale anche per una sinistra di tipo socialdemocratico - non mi sembra oggi in grado di riprodurre se stessa. Questo, della riproduzione sociale, mi sembra il problema principale per la nostra sinistra. Una delle cose che vediamo emergere nell'Europa dell'Est è che, dopo un lungo periodo di repressione e controllo dello Stato sui media della comunicazione e della formazione, e nonostante questo, gruppi etnici, nazionali e religiosi sono riusciti in qualche modo a mantenere un'identità e a riprodurla attraverso più generazioni. Mentre non si può dire la stessa cosa di noi, sinistra. Non ce la siamo cavata altrettanto bene, nei nostri paesi, anche se in condizioni molto migliori.

E che cosa si ricava da questa constatazione?

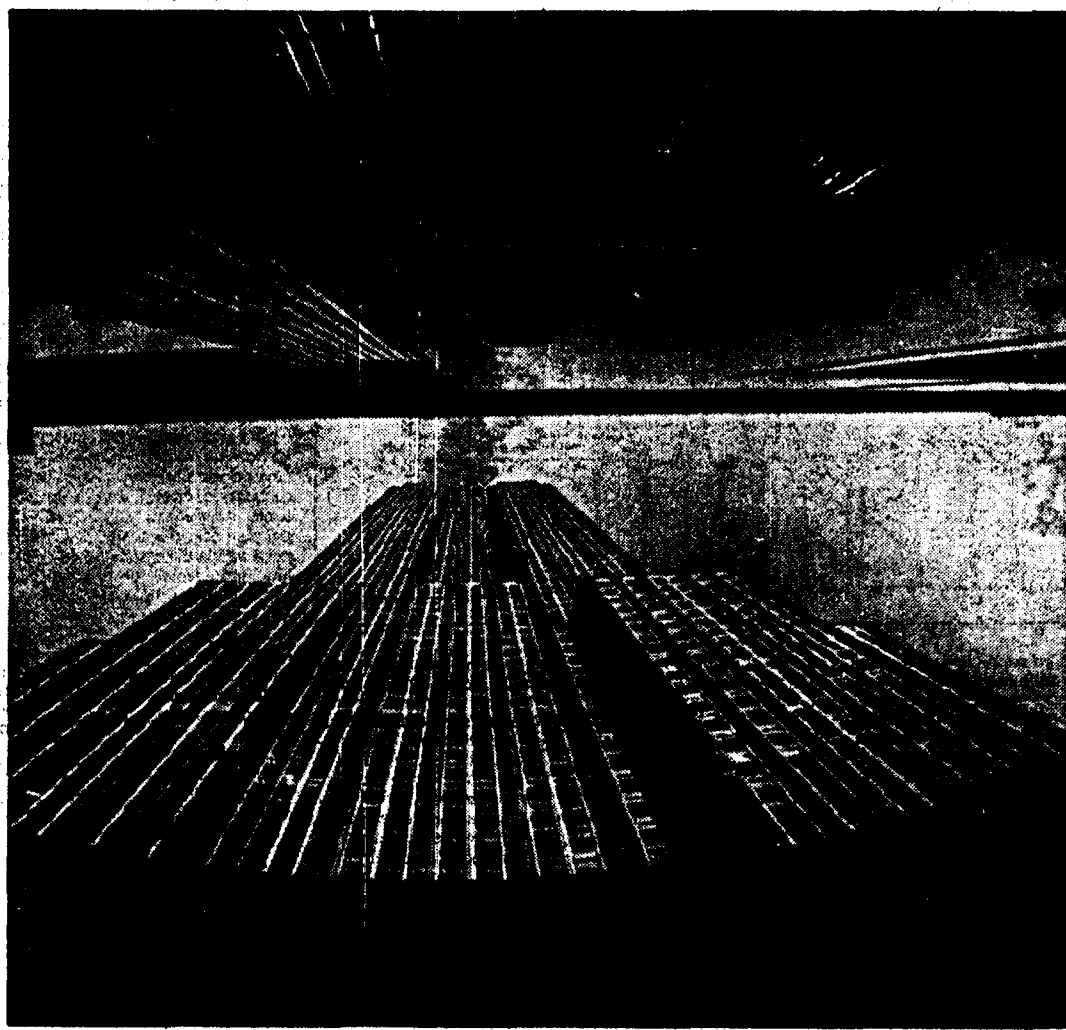
Che quella che si deve fare è in qualche modo una incorporazione delle idee di sinistra, laiche, delle teorie della giustizia e dei diritti entro una tradizione nazionale o una tradizione religiosa. Certo può risultare ostico parlare di tradizione religiosa, ma io penso essenzialmente all'inserimento di queste idee in una tradizione nazionale, in una storia. Penso alle manifestazioni di festa, ai festival, alle date che scandiscono il calendario e che danno forma a un anno, a rituali che sono significativi, a una cultura «spessa» che può essere trasmessa attraverso le generazioni. Per esempio mi ha colpito durante le mie visite in Israele che i sionisti laburisti, l'ala sinistra del movimento sionista nella quale mi riconosco, non sono stati capaci di riprodurre se stessi anche a causa del rifiuto di molta parte della storia ebraica, mentre gli ortodossi più folli e oltranzisti sono stati capaci di riprodursi. È un problema che dobbiamo affrontare.

Ma il contrasto politico, la vita politica in quanto tale, in un regime democratico non continuerà a riprodurre in ogni caso un contrasto permanente tra una destra e una sinistra, tra whigs e Tories, tra progressisti e conservatori?

Intervista a Michael Walzer
filosofo della politica
sull'alternativa progressista
nel mondo occidentale

«L'area liberal non riesce a riprodurre se stessa
La battaglia per i diritti
deve radicarsi in una storia»

GIANCARLO BOSSETTI



Penso che questo, confronto continuerà a esistere, anche se

prenderà nuove forme. È nel nostro interesse che ciò avvenga, perché certi tratti della sinistra, che sono stati autodistruttivi, hanno bisogno di essere corretti. E nella correzione spero cambierà il carattere del contrasto e dell'opposizione.

Per esempio negli Stati Uniti la destra, cioè i Repubblicani, ha il controllo della presidenza, anche se perde le elezioni per il Congresso o quelle di mezzo termine, come è accaduto in questi giorni (perché qui le questioni principali sono di ordine economico, riguardano il Welfare State che continua ad

essere appoggiato dalla gente per quanto scassato e insufficiente). Il fatto è che la presidenza ha un valore fortemente simbolico e i Repubblicani, per così dire, controllano la bandiera, le vacanze, il calendario; hanno dalla loro parte le celebrazioni della storia americana. Il fatto che la gente vada

al picnic del 4 luglio (la festa della Rivoluzione americana), per quanto strano possa sembrare, gioca in favore dei Repubblicani. Quello che è folle è che la sinistra si sia tagliata fuori da quella che è, dopo tutto, una festa rivoluzionaria. Oggi negli Stati Uniti una delle forze più significative per il cambiamento esiste all'interno della Chiesa cattolica. Recentemente ho partecipato a incontri di organizzatori di comunità nel Sud-Ovest (gente che lavora nel campo del problema casa, dell'educazione, tra gli immigrati dal Messico). Metà di loro erano suore e la maggior parte cattolici impegnati. Per qualcuno a sinistra può essere difficile capire, ma noi dobbiamo raggiungere questa gente e portarla in una coalizione, anche se la maggior parte di noi non ha alcuna intenzione di diventare religioso.

Ma allora c'è una qualche connessione tra la forma che hanno assunto destra e sinistra in questo paese e la discussione tra liberalismo e comunitarismo, tra una cultura universalistica del diritto, dell'uguaglianza e della giustizia e una cultura più legata alle radici, alla storia, allo spirito popolare?

Io penso che ci sia una connessione in tanto in quanto la teoria trova qualche modo di mettere insieme un impegno per la giustizia e un impegno, per quanto critico e scettico, verso le tradizioni, le storie, le comunità; in tanto in quanto sappiamo trovare qualche modo di realizzare questa combinazione nella teoria ed elaborare poi una pratica che si accordi con questa teoria. Credo che noi dobbiamo continuare a batterci per questo e, in qualche misura, questo significa batterci contro una parte sostanziale del nostro passato che è stato troppo angustamente orientato sulla giustizia dei diritti, troppo orientato sulle questioni materiali, come se lo spirito non contasse o



A destra, un'immagine di San Francisco; a sinistra, l'Empire State Building

doesse badare a se stesso da solo, troppo concentrato su un futuro nel quale si perde ogni senso del ruolo che ha il passato nell'«spessore» e nel rafforzare un movimento politico.

Lei ha svolto recentemente una ricerca sul tema di quel nucleo minimo di moralità che gli uomini, a qualunque cultura appartengano, hanno in comune tra loro. Quel nucleo che consente in qualche modo di identificarsi con la protesta politica che avviene in un paese lontano. Lei crede che esista davvero questo nucleo? E che cos'è?

Non sono sicuro che si tratti di un nucleo, ma so che ci sono principi, idee, passioni che attraversano le frontiere culturali. Noi possiamo riconoscere in altri popoli aspirazioni che abbiamo anche noi, forme di comportamento e di impegno morale che abbiamo anche noi. Questo riconoscimento crea le condizioni per una sorta di solidarietà, che è molto importante. Non è la stessa cosa del vecchio internazionalismo, il quale insegnava che un giorno saremmo vissuti tutti nella stessa società, o in una serie di società che sarebbero state essenzialmente uguali perché questo tipo di solidarietà è in parte antico, o può essere, il riconoscimento del diritto di altri popoli di avere una storia, una tradizione, una cultura che è loro propria, proprio come noi ne abbiamo una che è nostra. In questo riconoscimento c'è un elemento universalistico che uno particolaristico, perché c'è un riconoscimento universale del diritto alla particolarità.

La forma della sinistra, non negli Stati Uniti, ma certo in Europa, ha principalmente un carattere socialista, ha i tratti del socialismo occidentale. Lei pensa che questa forma socialista sia stata anch'essa colpita dagli eventi dell'89?

Certamente è stata colpita. Adesso è chiaro, più di quanto

non lo fosse un anno fa, che non sono i dissidenti che hanno avuto un ruolo così importante nel creare queste nuove democrazie a diventare leader politici. Non sono comunque le figure che apparivano più interessanti alla sinistra occidentale a vincere le elezioni. Molti dissidenti erano essi stessi comunisti o socialisti che semplicemente insistevano sul contenuto reale della loro moralità politica. Sia loro che tutti noi ci troviamo a subire, in qualche misura e per un certo periodo di tempo, che io spero non lungo, il discredito provocato dai fallimenti dello stalinismo, del socialismo di Stato o comunque vogliamo chiamarlo.

Come pensa che la sinistra debba reagire a questo discredito?

Penso che dobbiamo produrre un nostro proprio resoconto di quei fallimenti, il nostro proprio resoconto non solo del totalitarismo, della brutalità politica, del perché l'economia pianificata ha fallito. E può non essere un resoconto immediatamente vincente e popolare. Ma dobbiamo sviluppare una teoria di che cosa si è sbagliato. Da qui si può cominciare a recuperare il nostro progetto, di sinistra occidentale. Penso anche che l'insistenza posta da alcuni ad Est sull'idea che c'è una «terza via» si rivelerà vera, sebbene nell'immediato il movimento del pendolo sta spingendo la gente verso un genere di liberalismo del «laissez-faire» ed una versione del mercato che mi ricorda il modo in cui si parlava del mercato prima del Welfare State, prima della socialdemocrazia e di quelle riforme che la sinistra ha compiuto nelle società capitalistiche dell'Occidente. Ma non credo che il movimento del pendolo possa arrestarsi in questo punto. Dobbiamo continuare a difendere una visione della società civile che faccia posto al mercato, ma che insista sulle limitazioni da porre a questo «posto».

Le ingannevoli verità di Conrad

Una rilettura dei capolavori del primo periodo dello scrittore raccolti da Bompiani in volume
Un universo di opposizioni radicali che si toccano senza elidersi

VITO AMOROSO

«Niente è più estraneo alla soffocante chiusura del grande naturalismo che le opere di Joseph Conrad. Forse proprio per questa ragione... il suo posto è ancora instabile, indefinibile e la sua opera rimane non classificabile, deboradando dall'alta letteratura nella letteratura leggera e nel romanzo di avventure, recuperando grandi aree dell'avvicino e del divertimento attraverso la pratica più rigorosa dello stile e al tempo stesso dell'écriture, oscillando in modo incerto nello spazio compreso fra Proust e Robert Louis Stevenson».

Sono parole del critico americano Frederic Jameson (ne *L'incrocio politico*, Garzanti, 1990) e dicono bene quale sia ancora oggi il nodo problematico di ogni analisi di questo grande romanziere.

Parrà strano, ma è solo in questi ultimi vent'anni che la centralità di Conrad nella costituzione del moderno romanzo europeo si è affermata con decisione.

A lungo, infatti, quella polarità così bene esemplificata da Jameson ha rappresentato nella tradizione interpretativa il limite negativo, la contraddizione irrisolta sottesi ai giudizi sempre fortemente ideologizzati e apparentemente opposti che nella sua opera leggevano o una lezione progressista o una ambigua apologia dell'esistente, se non proprio un carattere marcatamente reazionario.

Ma la verità è che la strategia narrativa di Conrad trova proprio in queste «bride» stratificazioni la ragione massima della sua vitalità e attualità.

L'universo romanzenesco di Conrad vive insomma di opposizioni radicali, di estremi -

narrativi e ideali - che si toccano senza elidersi. Il livello più emblematico è certamente quello del «canone» realistico che Conrad eredita. Nel suo letterario narrativo esso è da un lato come dilatato ed esaltato dalle modalità strutturali, accumulative e madreporiche, del romanzo d'avventura e del feuilleton, dall'altro appare negato, svuotato di senso, destrutturato ma al fine di usare criticamente la funzione conoscitiva della sua negatività.

Gli esempi sono molti, ma come indicazione basti ricordare per il primo aspetto un tardo romanzo come *La freccia d'oro* (appena riproposto da Einaudi in una eccellente rilettura di Franco Marone), e per il secondo, prove come *Lord Jim*, *Chance*, *Vittoria* qui Conrad sembra già anticipare - e in qualche modo oltrepassare - la poetica del modernismo, perché evocato in dubbio appare l'assoma massimo di ogni realismo, e cioè l'Arte come conoscenza, come autonomia piena di senso.

Ma per quanto rilevante sia affermare questo dato strutturale, in Conrad v'è ben altro: raccontata dall'estremo orizzonte dell'Ottocento, v'è nella sua opera la diagnosi più vera e profeticamente amara dei miti, degli ideali del Moderno, della nostra Storia.

Sotto il segno di una radicale irrisolutezza del punto di vista cadono infatti ideologie, sogni, destini, personaggi e per l'appunto il mito stesso della Realtà e della Storia: tutto si muove ed è fermo, tutto avanza ma in realtà retrocede e nelle giustapposizioni laceranti delle rivolte e delle ree si affermano solo solitudini e immobilità.

Le illusioni che avvolgono i personaggi conradiani, ad esempio, sono certo il residuo romantico, la suspense che attanagliano il dissidio fra aspirazioni e realtà, ma questo velo che obnubila e falsa è anche ciò che innesca la rottura e il disvelamento della inautenticità della civiltà moderna.

In questa luce, la funzione del narratore Marlow - o di altri consimili punti di vista - è radicalmente innovativa: Marlow riduce, delimita senso e approdi del narrare, trasforma la ricerca in sinttaco di se stesso, in viaggio il cui punto terminale è sempre una beffa, uno scacco, l'esito di un falso movimento.

Chi narra - come Marlow, come il capitano Mitchell di *Nostromo*, come l'insegnante di lingue in *Sotto gli occhi dell'Occidente* - ha la voce del buon senso, delle verità convenute e ufficiali, della Norma che però abita l'ignoto e l'irrazionale e per questo, nella sua

parzialità, dà parola a tutta la carica distruttrice, epianica, con la quale essi scompaiono nel racconto e ricerca.

Chi colga l'occasione di una rilettura del capolavoro del primo periodo ora riproposto da Bompiani (*Romanzi e racconti, 1894-1903*, a cura di M. Curli, pp. 1.250, lire 54.000), vedrà bene, lo credo, il filo rosso di questo straordinario itinerario narrativo.

Nel *Negro del Narciso*, in *Lord Jim*, *Gioventù*, *Cuore di tenebre*, *Tifone*, per indicare solo gli esiti maggiori di questo periodo, gli assunti costitutivi della narrazione ottocentesca vengono dislocati da un punto di vista che ce li restituisce straniati in una pienezza che è un vuoto, in una dimensione realistica che si nutre del proprio esatto contrario, la visione impressionistica, dubbia, precaria.

Joseph Conrad in una caricatura di Jeffrey Morgan



re Marlow, Jim o Kurtz sono il centro di un viaggio di conoscenza che nega i suoi presupposti e sconvolge le nozioni stesse di spazio e di tempo, la loro linearità, progressiva razionalità. Da reietto della società, Jim diventa «uno di noi» e nella prima parte del racconto vediamo quanto di falso, di inadeguato vi sia nel codice etico che l'ha condannato.

Da osservatori, diventiamo testimoni, ma anche complici e la dimensione realistica che imprigiona storia e personaggio si sfalda. Tutto - valori e orizzonti - è labile e ambivalente, il destino è riaperto ad esiti imprevedibili.

Eppure, nella seconda parte, quella della sopravvivenza di Jim dopo il naufragio del Patna, il romanzo d'avventura, sia pure franto in questa dimensione parziale e relativa, riprende il suo corso, ma solo per convogliare il paradosso di un destino e di un viaggio che raggiungono il loro compimento e cioè l'approdo nell'illusione e nel vuoto.

Già in queste prove, Conrad sembra collocarsi al di là dell'esperienza modernista, al di là della sua rottura dei canoni, al di là della inquietudine discontinuità introdotta nell'idea e nella funzione della letteratura.

A questa verità Conrad resterà fedele anche dopo: nei romanzi così detti «politici» come *L'agente segreto* o *Nostromo*, dove è la rivoluzione a rivelarsi funesto autogoverno, cecità, ma anche inveramento pieno del disvalore borghese.

Nelle opere della tarda maturità, come *Vittoria* o il celebre *La linea d'ombra* (1917) questo tragico gioco di specchi, che sono storia, natura, condizione umana, è fissato in maniera memorabile ed estrema, come in una finale dissolvenza. Nella coscienza del giovane protagonista del racconto, ad esempio, l'iniziazione alla realtà è iscritta, una volta per sempre, nell'antico segno di un «maleficco»: quelle correnti furtive che tengono incagliata la nave del primo viaggio e le danno una apparenza di moto, o quei venti «incostanti e fallaci» che promettono una falsa partenza, destano speranze che si risolvono in amare delusioni, illusioni di avanzare che finivano in cammino perduto, che svanivano in sospiri, che morivano in una immobilità silenziosa.

L'inquietante modernità di Conrad è tutta qui: in questo orizzonte costruito non da verità e forme compiute, ma da approssimazioni ingannevoli alla verità.